

Uno

L'assassino si svegliò all'improvviso, con il pensiero rivolto al sangue che emanava vapori sul marmo. Per il pavimento l'architetto aveva scelto una pietra pregiata del Rajastan: bianco latte con venature dalle tonalità tenui, lievi come il primo sonno. L'ombra sul pavimento, proiettata dall'immenso albero di jacaranda all'esterno della finestra a timpano, sembrava un nero setaccio indistinto di rami e foglie, attraverso cui il sangue era colato e si era rappreso. L'acqua che si era mescolata al sangue aveva bagnato alcune zone del pavimento: macchie fucsia cosparse di frammenti, simili a granelli di zucchero, residui del vetro della caraffa che il killer aveva rovesciato.

Si accese una sigaretta. Sul letto, il suo amante si rigirò e gemette, immerso in un sogno che lo stava turbando. L'assassino si allungò ad accarezzare la guancia conosciuta e profumata di colonia dell'uomo accoccolato sotto le bianche lenzuola di satin. L'ultima luce della luna baluginò sul far dell'alba, rischiarando la pelle del dormiente. La bocca, carnosa e piena, era aperta, e i capelli erano sudati. Dalle labbra gli fuoriusciva l'alito condensato del sonno, un calore presto dissolto che ricordò all'assassino il sangue di Radama Zafy.

Quel sangue era defluito lungo la gamba tornita della sedia di palissandro su cui Radama Zafy si era seduto. Il mento si era accasciato sulla pelle rossa del piano del tavolo che aveva di fronte, le braccia si erano allungate sui

fianchi, il volto piegato a sinistra verso la porta chiusa a chiave, con un'espressione di totale sorpresa. Lo schermo luminoso del computer portatile era schizzato di vomito mescolato a sangue, che luccicava anche tra gli spazi della tastiera. Quando l'assassino si era piegato per spegnere la macchina, il cursore aveva continuato a lampeggiare, una verde pulsazione elettronica indifferente alla morte.

L'arma aveva penetrato Zafy da dietro, facendosi strada attraverso la pelle fino alla colonna vertebrale, trapassando le costole e la morbida massa aderente di muscoli e tessuto, perforando prima il cuore, poi un polmone, fino a spezzare quasi una costola. La violenza del colpo aveva spinto Zafy in avanti, facendogli sbattere la guancia sul tavolo, dove l'imbottitura di pelle aveva attutito il rumore. D'istinto l'assassino si sfiorò il pugno destro, quasi ricordando il contatto dell'arma: quell'arma che con tanta cura aveva fabbricato per quello scopo. Il sangue di Zafy gli si era riversato addosso: l'uomo sentì la pelle fremere nel rammentarne il calore sul petto e sull'addome. L'assassino era nudo, come Zafy si era aspettato che fosse. Non si era però aspettato che si trasformasse anche in un mostro. Radama Zafy lo aveva atteso leggendo le proprie email ed esaminando nel dettaglio i vari conti nelle Isole Cayman. L'assassino nel frattempo si trovava nel piccolo seminterrato al piano di sotto, snello e svestito.

«Vai a fare il bagno prima» aveva detto Zafy, posandogli al suo ingresso un bacio lieve sulla bocca. «Ieri avevi un cattivo odore.»

L'alito di Radama presentava tracce di menta; notando il corrugamento sulla fronte del suo amante, lo aveva lisciato con dita sottili ed esperte.

«Abbi pazienza con me, mio caro, asseconda un vecchio che ti ama da molti anni.»

Così il giorno prima l'assassino era sceso a farsi la doccia nel piccolo seminterrato, che comprendeva la pale-

stra da camera, il tavolo da biliardo e lo spazioso congelatore contenente, tra le altre cose, gli hamburger di zebù prediletti da Zafy, arrivati in volo dal Madagascar. Anche se Radama Zafy era solo il primo segretario della delegazione malgascia a Nuova Delhi, era comunque membro della famiglia reale del Madagascar e discendente diretto del re Andrianumpoinimerina e della sanguinaria regina Ranavalona. I francesi nel diciannovesimo secolo avevano colonizzato il Madagascar, abolendone la monarchia, ma c'era stato tempo sufficiente per far sparire metalli preziosi e tesori del valore di miliardi di franchi.

Didier Ratsiraka era l'attuale presidente, ma l'élite dominante del Madagascar godeva ancora di privilegi raffinati e difficili da abolire. Ed era stata quella ricchezza ad attirare l'assassino in giovane età al servizio di Radama Zafy presso la sua villa sul mare, a Toamasina. Si ricordava bene la prima volta che aveva visto il suo benefattore, seduto sulla grande sedia di bambù nel patio che si affacciava sulla spiaggia, mentre i gabbiani stridendo scendevano in picchiata verso le onde illuminate dal sole africano.

Su un tavolo lì vicino c'erano i resti di un pasto, che riconobbe per *koba* – pasticcio di banane e riso. Zafy doveva aver notato l'improvviso lampo di fame nei suoi occhi e un piccolo sorriso impercettibile gli era apparso sulle labbra. Lui invece aveva ricambiato lo sguardo di Zafy, rivolgendogli con determinazione i propri miti occhi marroni dalle ciglia color cioccolata. Radama aveva allargato le braccia, e lui vi era entrato, come una barchetta a remi in un grande porto tranquillo.

Radama Zafy era stato il suo benefattore, e anche il suo amante: di giorno lo aveva mandato a scuola, e di notte aveva dormito tra le sue braccia. Le ampie portefinestre si affacciavano sul mare e accoglievano la brezza che rinfrescava il sudore della loro pelle e permetteva alle nebbie dei suoi sogni inquieti di svanire. Zafy aveva usato le sue cono-

scenze per educarlo in scuole private, facendogli visita nelle sue stanze ogni volta che aveva bramosia della sua pelle creola color crema. Era stato Radama Zafy a farlo entrare a servizio del governo malgascio. Per Zafy, lui costituiva un privilegio, un amante a cui aveva diritto, qualcosa che gli apparteneva in virtù di una consuetudine, di una pratica antica.

Era quella rivendicazione di proprietà nei suoi confronti che l'assassino aveva percepito quando era sceso lungo i gradini di marmo che conducevano al seminterrato, dopo aver ricevuto l'ordine di farsi una doccia. Il marmo non era così liscio come quello italiano che numerosi architetti alla moda di Delhi sceglievano per i loro ricchi clienti, e questo gli fu di aiuto per svolgere il suo compito senza scivolare o perdere l'equilibrio. Perché il silenzio e l'equilibrio erano estremamente importanti: doveva essere simile al fosa, il gatto più letale del mondo, i cui territori di caccia erano le impenetrabili foreste della sua isola. Doveva comparire alle spalle della sua preda in assoluto silenzio; mentre faceva penetrare l'arma con tutta la forza nei muscoli e nelle ossa di Radama Zafy, doveva rimanere saldo sulle gambe, spostando senza fatica il centro di gravità dalle caviglie alle dita dei piedi e viceversa. Nel seminterrato si era lentamente liberato dei vestiti, guardandosi intorno con indolenza, mentre l'idea criminale prendeva possesso della sua mente: come liberarsi di Radama Zafy e impossessarsi delle sue ricchezze. Quando l'acqua gli aveva colpito la pelle con piccoli getti di calore, nel cervello gli si erano aperti anfratti di cui non aveva mai immaginato l'esistenza.

L'assassino si allungò sul letto, ispirando la sigaretta con gusto. Si sentiva libero. Nel corso degli anni, nella solitudine da concubina non riconosciuta, aveva ripagato più volte il proprio debito a Zafy: con la bocca, con le dita, e con un milione di carezze su una pelle che stava invecchiando, ma ancora non trovava sazieta.